

Dicono, borghesia e proletariato: una formuletta, che forse, in altro tempo, era stata vera, e che oggi cos'è? Un luogo comune. Dove sono? Guardiamoci attorno: non li troviamo, o li troviamo in mezzo a altre cose, sparse e come ramificate nella realtà. Sappiamo benissimo che dovremmo dire: non ci sono due forze, due poli, ma molti, moltissimi in una civiltà così differenziata, eccetera, eccetera. Queste cose le sanno tutti. Ma tuttavolta bisogna cercare di vedere se, almeno in un modo mitologico, se non scientifico e storico, non sarebbe possibile arrivare anche noi a una bipartizione. Non è senza

motivo che si cerca di dividere il mondo in due: in queste faccende la ragione ha soltanto una piccola parte, e tutto si svolge davvero come in un dramma sacro, con l'angelo e il diavolo, il bianco e il nero, lo credo che, senza alterare la verità, anzi arrivando a una verità più semplice e più profonda, potremo capire in questo modo drammatico e mitologico, quali sono le due forze, o classi, o categorie, o specie, o che so io, nelle quali si divide l'Italia: e allora il nostro panorama mentale cambierà e prenderà un senso. A queste due forze, o gruppi, o, se volete, civiltà diverse e opposte, darò un

nome, perché sono personaggi di un dramma: ma dovete consentirmi di dare un nome drammatico o mitologico, conforme alla loro natura. Vuol dire che, se non vi contenterete di un nome di questo genere, se direte che sto facendo, e buon posto, della poesia (sapete che su, da noi, chiamano poeta, in tono spreghativo, la gente stravagante, con la testa nelle nuvole, che non combina nulla di serio), se proprio lo vorrete, vi tradurrò questi nomi in linguaggio pratico e storico e politico, vi soddisferò in tutti i modi. Ma non ce ne sarà bisogno, spero che, a te per una ragione e a te per un'altra, i miei

nomi vi persuaderanno, e che capirete senza troppe spiegazioni. Ecco: i due veri partiti che, come direbbero nel Mezzogiorno, si lottano, le due civiltà che stanno di fronte, le due Italie, sono quella dei Contadini e quella dei Luigini. Contadini e Luigini, - gròd, alzando le braccia, nel frastuono della caverna, - ecco: due movimenti nemici e impenetrabili, ecco le due sole Categorie della nostra storia. Contadini e Luigini, Luigini e Contadini!

Carlo Levi  
L'orologio  
Tascabili Einaudi  
Pagg. 312, lire 10.500

# Ribelli d'Italia

### INTERVISTA

## Giampaolo Dossena: il dovere di sconsigliare

GRAZIA CHERCHI

**L**a Storia confidenziale della letteratura italiana di Giampaolo Dossena è ora arrivata al secondo volume, L'età del Petrarca. Sono in molti a preferire questo secondo volume (che va dal 1321 al 1374) al primo: mi pare comunque indubbio che entrambi siano contrassegnati da un'insolita capacità di narrare a tutti, ma proprio a tutti, una materia spesso ostica, rendendo appetibile anche l'inappetibile. Con smagliante vivacità e meravigliosa fazziosità. Fortunati i giovani che possono divertirsi a consultarla-saccheggiarla, usandola come antidoto a ciò che propina abitualmente la scuola.

su un giornale una lettera a difesa di Sapegno, e contro di te che ne discutevi il magistero. Già, in Italia c'è il delitto di «teso maestro»...

Benedetto Placido ha definito la sua «Storia confidenziale» «un curioso e prezioso libro di divulgazione», mentre secondo Carlo Carena ha fornito «un servizio sociale». Condividi questi giudizi?

Mi fa piacere che tu usi queste parole. Io aggiungerei che c'è il delitto di «teso magistero». È considerato pericoloso parlare male delle autorità, scolastiche e accademiche. La recensione di Pontiggia che hai ricordato, l'ha «passata», sul Corriere della Sera, un redattore che ha fatto il titolo: «Giochi pericolosi». Dove sta il pericolo? Io non ho niente da perdere. Per i miei lettori forse può risultare pericoloso il gusto di andare controcorrente, di avere gusti personali, senza venerazioni. L'Italia è un paese cattolico e controriformistico. C'è più libertà politica che libertà letteraria.

Quando faccio della «divulgazione» il primo «vulgo» a cui mi rivolgo sono io: cerco di capire. Poi cerco di raccontare quel che credo di aver capito. Se riesco a raccontare decentemente queste vicende mentali, i miei libri possono «servire», a persone singole. Ai «servizi sociali» non credo.

Mettere Petrarca al centro di questo secondo volume è stata una scelta iniziale o è venuta affermata nel corso del lavoro?

«Come è mio costume, lo esagero», scrivi a pagina 45 del secondo volume, «L'età del Petrarca». E Pontiggia ha così commentato: «E sa farlo con intelligenza beffarda, con competenza sorniosa e con un amore "visuato" per i libri che gli dà il coraggio anche di liberarsene». Per fare un esempio: dei poeti minori del Trecento scrivi che «è meglio perderli che trovarli». Mi chiedo: è meglio seguire i tuoi consigli o i tuoi sconsigli?

Nel corso del lavoro. All'inizio non c'è niente. Quando esco da una gola montana non so se troverò il mare, una pianura, una palude. Che il Petrarca fosse così bravo, due anni fa non potevo neanche sospettarlo. Ho dovuto rieggerlo e finire di leggerlo, e confrontarlo coi suoi sventurati contemporanei per vedere che in Italia nel Trecento abbiamo avuto due teste pensanti, due scrittori: il Petrarca e l'Anonimo Romano, l'autore di quella Cronaca così poco conosciuta.

Gli sconsigli. Non si può leggere tutto. È prudente tirarsi nel piatto poca roba buona, da mangiare con calma. Mettersi in casa pochi libri buoni, da leggere con calma. Libri buoni italiani ce n'è pochi.

Sono state date varie interpretazioni dell'aggettivo «confidenziale» che appare nel titolo complessivo del tuo libro, a esempio «non ufficiale», «non scolastico». E tu hai detto: «Vorrei che il lettore avesse confidenza con me, e non avesse paura dei professori. Secondo me tu vi «confidi» le tue simpatie, antipatie, apatie, e laggiù il lettore a fare lo stesso. O sbaglio?»

Per quel che riguarda la scuola, i tuoi due volumi ti immagini utilizzati più dagli insegnanti o dagli studenti? Non immagino niente, la scuola non mi riguarda. Non credo neanche alle «fasce d'età». Immagino che i miei lettori, i lettori dei miei libri e dei miei articoli di giornale, siano adulti e vecchi con spirito giovanile, o ragazzi di precoce maturità.

Spero che tu non ti sbagli. Forse mi fai troppo credito. In termini più modesti, «confidenziale» a casa mia ha due significati: «bonario» e «delatorio». Ioingo di essere bonario, non sempre ci riesco. In modo delatorio mi appello a una gendarmata celeste che faccia pulizia di tante idie reçues. Naturalmente non credo che nell'alto dei Cieli ci siano dei gendarmi, e se ci sono non lavorano bene.

Na ascoltato qualche sorpresa il tuo giudizio del «Decamerone» di Boccaccio: un libro molto lungo, scritto in uno stile spesso noialistico, di cui saivi solo qualche novella breve, vivace, spiritosa». A esempio?

Quando uscirà il terzo volume? Che periodo abbraccerà?

Gli esempi li do nel libro. Qui vorrei approfittare dell'occasione per dire che non mi piacciono le novelle sporche e borghesi, pretesche e compiaciute.

Fra un anno, e arriverà al 1499. Poi, dall'anno 1500 all'anno 1940 (questa sarà la data conclusiva) andrò più sveltito perché le difficoltà diminuiscono, e diminuisce anche l'interesse. La mia risulterà una storia della letteratura italiana fatta a imbuto.

Qualche tempo fa è apparsa

Giampaolo Dossena, «Storia confidenziale della letteratura italiana» - 2 - L'età del Petrarca, Rizzoli, pagg. 304, lire 26.000.

### La nascita di una opposizione e il suo rapporto con il potere in uno stato autoritario

ALFONSO M. DI NOLA

**J**ohn A. Davis, che insegna a Warwick ed è fra gli studiosi anglosassoni particolarmente interessati alla nostra storia - il suo saggio sul regno borbonico apparve a Bari nel 1979, e nello stesso anno fu pubblicato il suo studio sull'interpretazione gramsciana della storia d'Italia - traccia ora un singolare quadro delle vicende del nostro Paese fra gli ultimi anni del 1700 e le profonde crisi che lo attraverseranno ai principi del secolo XX.

Secondo le linee di una precisa scelta metodologica di carattere storico-politico, che risente decisamente dell'analisi gramsciana, Davis ha inteso segnalare le successive tappe di un processo storico nel quale, in Italia, si sono rivelati gli antichi mali della carenza dello Stato e dell'autoritarismo.

Si passa, così, dalla diaspora di Stati peninsulari dell'ultimo Settecento alla Restaurazione postnapoleonica, alle prime rivoluzioni liberali, fino all'Unità nazionale, periodi che vengono sondati in una prospettiva di individuazione della controparte: legge e ordine, istituzioni e autorità, si calano in una decisa conflittualità fra modulare e reale, fra presunzione di principi fondamentali e dati concreti, rivelatori di malesseri storici e di crisi irrisolte, culminanti nel fascismo e nelle sue cause.

La lettura diviene molto stimolante, poiché questa antistoria rivela, nel suo fondo, la imponente consistenza nel nostro Paese, al di sotto dell'ufficialità e della normativa codificata, di una permanente dialettica fra autoritarismo-conservatorismo e ribellismo, esplosive nelle più varie forme. Viene, così, ripreso e ampliato metodologicamente il discorso che Eric Hobsbawm aveva fatto sulla funzione degli emarginati e dei ribelli nelle società europee in un suo celebre libro del 1959, apparso in traduzione italiana presso Einaudi nel 1966 («Ribelli. Forme primitive di una rivolta sociale»).

Le aree sociali di rivolta vengono affrontate in un preciso orizzonte storico, anche se costante è la motivazione socioculturale del fenomeno e costanti sono le relazioni con il potere, ora duramente repressivo, ora propenso a compromessi e ad aggiu-

stamenti, come, del resto, avviene nella nostra storia attuale. Proprio questa ambiguità dell'esercizio della legge e del potere e della stessa idea di ordine emerge, per esempio, nella storia dei briganti e dei banditi, nelle due fasi dell'occupazione francese del Sud alla fine del '700 e della formazione del Regno d'Italia. Bande, quelle del brigantaggio, contro le quali operò la polizia statale con interventi di sterminio o con le quali vennero a fondersi gli interessi dei proprietari terrieri, dei latifondisti e dei grandi imprenditori. Il medesimo «camarsi di repressione e di utilizzazione politica si profila nelle due diverse storie della mafia e della camorra, fin dalla loro origine, mentre il brigantaggio sardo viene studiato nella sua caratterizzazione diversa. Si insinuano nel quadro gli interventi dei carabinieri e della pubblica sicurezza come forme istituzionali di una repressione che Davis documenta minutamente nelle sue originarie vicende di corruzione e di connivenza.

L'interesse del lettore si volge subito verso le forme di ribellismo più autentiche e significative, che sono anche quelle più trascurate dalla storiografia ufficiale o più frequentemente irrigidite negli assepsi mistificanti degli schemi manualistici. I 526 bifolchi che nel 1861 vengono uccisi a Teramo, le grandi rivolte contadine del Sud, il rifiuto dell'obbligo di coscrizione (una delle cause dei banditismi), la pressione di una dura resistenza repubblicana anarchica, la forza trascinate delle lotte contro il divieto di sciopero imposto dal Codice penale del 1859, l'emergenza di una mendicizia e di un vagabondaggio avvertiti dal potere come particolarmente rischiosi, con leggi di polizia tuttora persistenti, ci riportano a un'Italia dell'autoritarismo e della vocazione dittatoriale, anche al di fuori del fascismo. Persino il libretto di fuori del 1825 sul modello francese, appare, in queste due analisi, una delle forme esplicite attraverso le quali la polizia controllava i movimenti degli operai e trasformava i loro sposta-

menti nel crimine di vagabondaggio. Davis segnala la rilevanza del movimento di Davide Lazzaretti fra le forme nelle quali venne a manifestarsi, anche se ambigualmente, un singolare ribellismo di matrice visionaria e religiosa.

Ora proprio a una riletura della figura di Lazzaretti, il Messia dell'Amiata, che programmò l'avvento prossimo e apocalittico di un Terzo Regno dominato dalla sua rivelazione personale, è dedicata un'acuta ricerca di Enrico Tedeschi. Quella di Lazzaretti fu una rivolta singolare per la sua matrice religiosa, che si concluse tragicamente nel 1878 sul Monte Labro, nel corso di una processione durante la quale il Profeta fu ucciso dal colpo di un cecchino dei carabinieri, in un'operazione di polizia ben predisposta a tale fine. Su

**Come nacque e si sviluppò una opposizione radicale in Italia un secolo fa? In quali forme si manifestò la ribellione nei confronti di uno stato, fondato su una organica carenza amministrativa, sull'autoritarismo, sulla arretratezza delle strutture? Come il potere strumentalizzò movimenti di rivolta antistatali? Agli emarginati e ai ribelli di un secolo fa dedicò un libro trent'anni fa Eric Hobsbawm («I ribelli. Forme primitive di una rivolta sociale», pubblicato da Einaudi nel 1966). Due libri di recente pubblicazione tornano sull'argomento: John A. Davis, «La legge e l'ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'Ottocento», Franco Angeli, pagg. 394, lire 40.000; Enrico Tedeschi, «Per una sociologia del Millennio. David Lazzaretti: carisma e mutamento sociale», Marilife, pagg. 230, lire 30.000.**

Lazzaretti, carismatico di Arcidosso sull'Amiata, proclamatosi Re e Giudice dell'Universo e nuovo Cristo, in un movimento che coinvolse larghi strati popolari ed ebbe risvolti molto ambigui, abbiamo una vasta letteratura che la Tedeschi integra molto intelligentemente. Il libro riesce a ricostruire, utilizzando testi spesso confusionari, le linee essenziali dell'ideologia lazzaretiana, lontanamente collegata al millenarismo gioachimita, ma soprattutto porta la novità di interpretazioni sociali e psicosociali fondate sulla paziente lettura dei diari di Giovanni Battista Poverini, un prete che fu seguace del movimento e che ebbe una decisiva incidenza sugli sviluppi di esso.

Il bel libro della Tedeschi coincide temporaneamente con un'interrogazione rivolta lo scorso giugno a vari ministri da un gruppo di deputati radicali e della sinistra per chiedere che i resti e il cranio del Lazzaretti, assegnati nell'atmosfera lombrosiana, al Museo di antropologia criminale di Torino, siano restituiti alla chiesa giurisdavidica che continua il culto del Monte Labro. E infatti la figura di Lazzaretti, decisamente disturbante per le istituzioni ecclesiastiche e per il potere, fu subito seppellita in una criminalizzazione pseudoscientifica che, nell'Ottocento e fino a epoca recente, ebbe i suoi maestri in Lombroso, Ferri e Nicotro e diede origine a una fumosa disciplina universitaria, l'antropologia criminale.

### COLPI DI SCENA

## Batte ancora l'ora dei Luigini

GOFFREDO FOFI

**R**ileggo L'orologio di Carlo Levi, meritoriamente ristampato nei Tascabili Einaudi, e mi appare ancora una volta (la terza) come un capolavoro: che anzi cresce negli anni, che supera il Cristo si è fermato a Eboli documento ormai di un passato sparito, che continua a contribuire alla spiegazione su chi siamo, da dove veniamo e forse anche dove andiamo. La Roma del '45 (lo scontro Nord-Sud che a Roma si svolge) è descritta con il più che non poteva venire apprezzato dai critici del tempo: romanzo-saggio; cronaca-intervento; storia-sociologia; letteratura-altro, un mucchio di ventris. Non poteva soprattutto venire apprezzato per motivi politici: scomodo alla sinistra, scomodo a maggior ragione alla destra e ai cattolici, e perfino alle terze forze. Non poteva venire apprezzato dai letterati della bella scrittura anni Venti, aulici e superiori; e dai nuovi realisti già pieni di canoni, di tattica, di messaggi.

Il realismo di Levi passa da Velasquez a Caravaggio, da Michelangelo a Goya, da Gogol a Salvemini: ma è soprattutto pittorico e barocco. Ed è curioso che il pittore grandissimo Levi lo sia paradossalmente nei suoi due libri maggiori molto di più che nei suoi quadri. La sua Roma '45 è una Roma di rievole e colori, masse e figure definite e isolate, ma tuttavia, come in osmosi tra uomini e pietre e cieli e fogne, è viva ma distanziata, scolpita.

L'orologio ha al suo centro un breve capitolo che spiega e fa da perno all'insieme e ne regge il meraviglioso equilibrio formale. È quello in cui Parni annuncia le dimissioni del suo governo ai giornalisti italiani e stranieri e ovviamente, soprattutto, ai politici, due dei quali, ai suoi lati, determineranno le sorti del Paese per i decenni successivi: De Gasperi e Togliatti, coi loro due visi «teologici e cardinali»; e fin troppo umani, accorti, abili, attenti, astuti, avidi di cose presenti.

Il primo è vecchio e navigatore serpente, il secondo ha gesti di assenso perché si deve applaudire alla virtù, ma i suoi

occhi brillano di piacere ironico, che quella incomprendibile, sconosciuta virtù (di Parni) non era, evidentemente, un'arma pericolosa.

Ma più che questo capitolo, impressionano le pagine successive, nelle quali l'animoso Valenti (cioè, Rossi-Doria, poiché molti personaggi sono a chiave, ed è anzi un peccato che l'editore non abbia aggiunto un elenco esplicativo) elabora la sua teoria (e di Levi) della divisione del Paese tra Contadini e Luigini. Ai primi appartengono in genere i «produttori», compresi per Valenti certi baroni, certi imprenditori, insomma una borghesia attiva e progressista; sono Contadini tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contengono. Ai secondi (il cui nome è mutuato dal «don Luigi del Cristo di Levi»), gli altri, «la grande maggioranza della sterminata, informe, ameboidica piccola borghesia con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi d'inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche pause. Sono quelli che dipendono e comandano; e amano e odiano le gerarchie, e servono e imperano» eccetera.

Sono pagine splendide, è in esse l'attualità del libro: perché, scomparsi i contadini veri (e per buona parte gli operai veri) la piccola borghesia ha invaso e ripiassato e, almeno culturalmente, ha vinto down-up - a destra e al centro e a sinistra - e senza gran distinzione di classe...

«Luigini hanno il numero, hanno lo Stato, la Chiesa, i Partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la Giustizia e le parole». Luigini (o superLuigini) ora lo siamo un po' tutti; e di Luigini mi pare invaso anche il funzionariato e l'intelligenza di sinistra. In Italia i Luigini hanno vinto e travolto. Ma l'orologio scandisce le ore anche per i nostri: il mondo è diviso, oggi più che mai, in Luigini e Contadini, cioè in Nord e Sud. E tra i Luigini bisognerà pure arrivare a una resa dei conti interna, su scelte e opzioni precise, di vasto o piccolo raggio ma sempre di profonda morale.

# Le alghe della Repubblica

ANTONIO FAETI

**L**a voce di Sergio Zavoli meriterebbe una tesi di laurea, oppure un saggio, scritto da un illustre qualcolologo, in cui si esplora il fascino evangelico del carezzerolo insieme di toni bassi che il Grande Seduttore di Romagnosa usa per spiegare, per commentare, ma soprattutto, per annunciare. Sbaglia chi crede che tale voce sia solo il Biblico approdo di una voce da Vitellone che, invocando, ha abbandonato la sala del Calcio Balilla del Circolo Parrocchiale «Leone XIII» di Forlì per specializzarsi in comunicati escatologici. No: è necessaria una lettura più «profonda», profonda quasi come l'armonico apparato di toni individuali dal Grande Seduttore. Zavoli può dire, indifferente, che tra due o tre giorni i corpi ri-

songeranno, oppure sussurrare dolcemente: «Champagne...» in un Bar del Pedale della Rimini di Fellini.

E l'altra sera, quando è iniziata il programma La notte della Repubblica, un programma di taglio sentimentale pedagogico, costruito all'insegna del motto: fingermelo di raccontarti i fatti e di spiegarli le ragioni, e voi, in premio, perfidi peccatori che tutto ciò avete meritato, fingete di credere che lo stiamo facendo davvero, c'era, naturalmente Lui. E, con quei suoi toni che avrebbero potuto indurre in tentazione quasi un harem metaforico, pieno di odalische indifferente somiglianti a Luisa Ferida, a Lorella De Luca o alla Cucuarini, era certo il più adatto a dare la parola a quanti, da Servello a Capanna, non avevano nulla da dire e possedevano, tutti, quella incapaci-

documentano sulle colpe della Dc cilena quando caccio - quella volta davvero, senza si dice - Allende? Il grigio, la mucillagine, il totale allineamento soporifero di tutti e a tutti: queste sono le figure retoriche del nostro rumoroso silenzio.

Ho lasciato La troja e ho riletto Mosca per un delitto, il diciottesimo episodio della serie Nick Raider squadra omicidi, edito da Sergio Bonelli. In questo albo ci sono i testi di Giancarlo Berardi e le tavole di Bruno Ramella. Berardi ha scritto le storie di Ken Parker, quasi sempre illustrate da Ivo Milazzo. Ramella è un giovane: ma la collaborazione tra un Maestro e un quai Escordiente si rivela dav-

vero compiuta e ricca di esiti. Nella New York realistica e metaforica in cui sono collocate tutte le imprese di Nick Raider, c'è questo «mosaic» composto di «messeri» molto variati, in cui non si salva nessuno. Qui il fumetto, inteso come mass-medium, celebra uno dei suoi trionfi: infatti concentra, racchiude, sintetizza, come altri media non possono fare. Alla fine l'assassino è una donna (e l'eroe mi sembra degno della beffarda passione con cui Berardi guarda il mondo...), ma quando siamo arrivati alla fine sappiamo, soprattutto, che, nel «mosaic», non si salva nessuno. E droga, sessualità, violenza, incomunicabilità, sono i gironi di un al-

tro inferno, non quaresimale, né romagnolo, ma nostro, di oggi. Così le «messeri» chiedono di essere decifrate (i sociologi non lo sanno più fare, il genio di Simmel sembra perduto per sempre) una per una e poi ricolante alla «mosaic» in cui il delirio diventa metafora inevitabile.

Nel West metaforico di Ken Parker, Berardi collocò noi, con le nostre ansie e le nostre sventure. Spero che dettagli ancora gli orrori della nostra mucillagine sociale, nella New York metaforica di Ken Parker. Perché i giovani sappiano. E poi Zavoli non scrive fumetti (ecco perché, malgrado tutto, preferisco Zavoli a Biagi), quindi non c'è nulla da temere, il medium potrà anche conservarsi «non inquinato».